

SECONDO TRACCIATO

(Sentiero Alto)

*Dal rifugio Baita Iseo al laghetto Nuadè
passando per le Baite di Natù*

SCHEDA:

- Percorso di 50 minuti
- Quota di partenza m 1350
- Quota massima tra i 1400 ed i 1500 m slm
- Motivi di interesse. flora xerofila - microclimi - manufatti storici.

- **Primo tratto:** dal Rifugio alle Baite di Natù
- **Secondo tratto:** l'ambiente Xerofilo
- **Terzo tratto:** la zona dei Camini gelidi
- **Quarto tratto:** la salita al Laghetto

PRIMO TRATTO: dal Rifugio alle Baite di Natù

Si parte dal Rifugio Baita Iseo a quota 1350 s/m in direzione del "Doss" e poi delle Baite di Natù. Si cammina su un prato magro dominato da uno spiazzo per carbonaia, che cambia subito aspetto prendendo le caratteristiche di un vacciniato: dominano il *Vaccinium myrtillus*, *Vaccinium vitis idaea* (rispettivamente Mirtillo nero e Mirtillo rosso), *Hypericum tetrapterum*, poi la *Calluna vulgaris* (brugo), *Erica carnea* e ancora Lamponi: *Rubus idaeus* all'ombra di Ontani, Larici, Betulle e qualche raro Abete. Appena imboccato il sentiero tra i Larici, fiancheggiato a sinistra da grosse pietre, si incontra un cespuglio di *Sorbus chamaemespilus* "Permansà" o "Bei Omei" dalle caratteristiche bacche rosse dolciastre.

La gente dice che i mirtilli un tempo erano molto più abbondanti e se ne faceva delle vere raccolte, poi gli Ontani e i Lamponi hanno invaso tutto, sottraendo loro lo spazio.

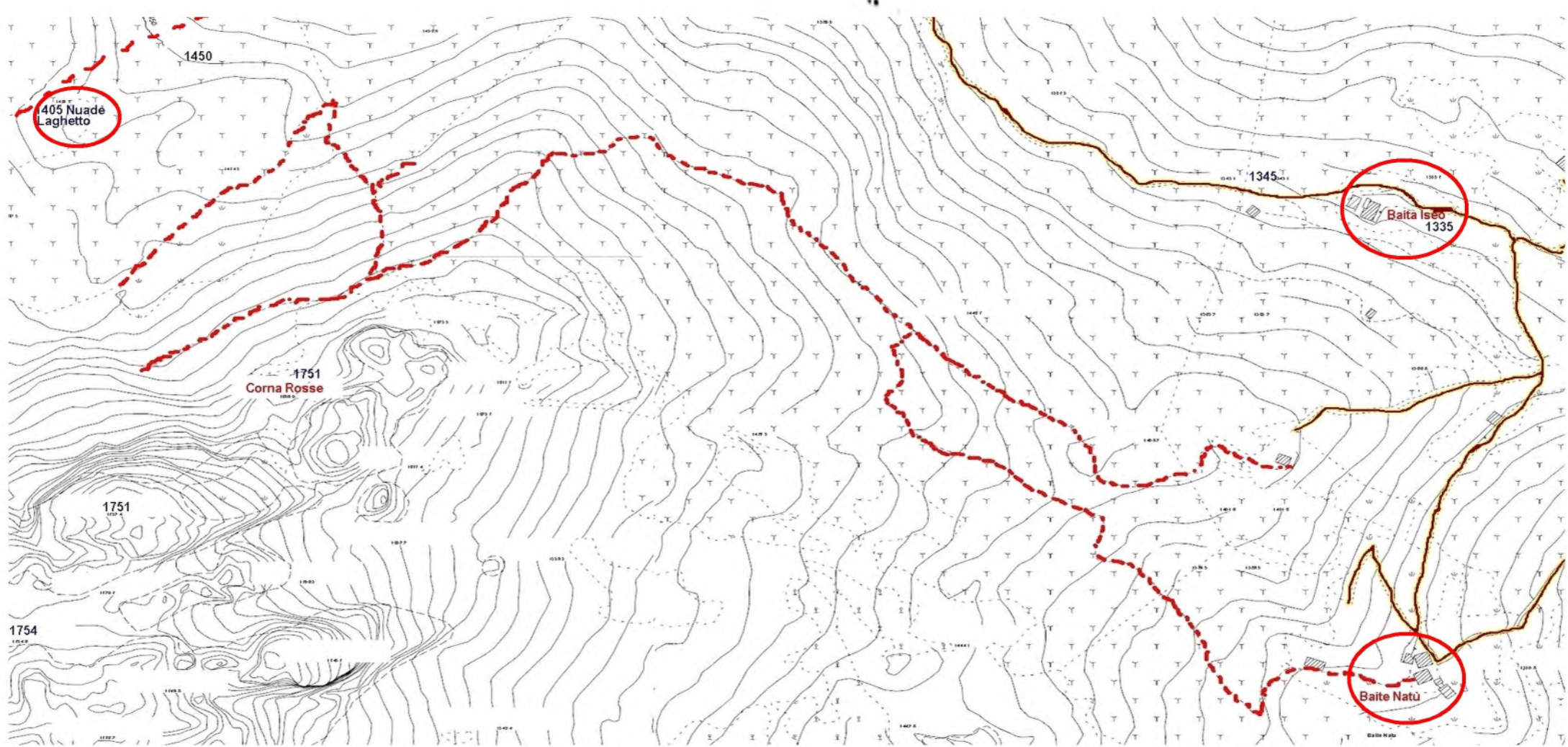
Appena dopo una fontana abbeveratoio, alimentata dal nuovo acquedotto, ecco il Doss: è una delle posizioni più panoramiche della zona, con bella vista sulla Concarena, le Baite Natù e tutta la valle. E' un peccato che il rifugio non sia sorto qui, del resto è proprio questo il luogo preferito per «la festa del monte» che ogni anno si ripete all'inizio di agosto, senza data fissa, ma come si concorda in paese.

Il "Doss" si protende verso valle con dolci spazi erbati ancora oggi oggetto di pascolazione. Tra cespugli di Nocciòlo, Larici, Betulle e Ontani, forse i resti di un antico riparo per i carbonai. Si nota un piccolo avvallamento ricolmo di pietre sparse anche nei dintorni. Incontreremo altri quattro ripari di questo genere soprattutto nella zona verso il laghetto. Il Doss è cosparso qua e là da verucani e da micascisti appena emergenti dal terreno, antichi segni delle morene glaciali.

Tra la flora notiamo l'*Helianthemum nummularia*, la *Succisa pratensis*, la spinosissima *Carlina acaulis* "Pan degli Alpini", la *Centaurea* e la *Polygonum* falso bosso, si prosegue scendendo alle Baite sulla nuova carreggiata fiancheggiata da alti Nocciòli. Notiamo, a sinistra, un Sorbo bianco: *Sorbus aria* e un bel Faggio ricco di frutti: piccole castagne ambite dai maiali (il termine *Fagus silvatica* prende origine dal verbo greco "faghein", che significa mangiare).

Le Baite di Natù sono un gruppo di casette su due piani, come tutte le costruzioni di queste montagne. Distrutte per rappresaglia in un incendio durante l'ultima guerra, oggi appaiono ben ricostruite, eccetto una e sono frequentate soprattutto d'estate. La conca, ben riparata, esposta a insolazione, crea un clima mite che permette la crescita del Ciliegio selvatico dalle piccole drupe dolci e amare, poco consigliate perché tendono a provocare dolori di ventre, ma vi crescono anche alberi di Amarena e alcuni imponenti Noci.

Il nome Natù significherebbe, secondo Don Franco, "Grande Albero". Ben raggruppate tra loro, le Baite di Natù, hanno l'apparenza di un piccolo villaggio, incise sulle pietre, alcune date: 1828 - 1843 - 1846, ci riportano al 1800, anche se l'aspetto le daterebbe a periodi più antichi. All'angolo di una baita su una pietra riutilizzata si legge la data 1761. La fienagione e quindi l'uso della Baita per la raccolta estiva del fieno, dello strame e la pascolazione estivo-autunnale, sembrano essere pratiche abbastanza recenti sulle nostre montagne e fu una provvidenza perché permise l'allevamento anche a famiglie che non possedevano a valle grandi appezzamenti di terreno. Si poteva infatti coltivare a valle i terreni a granaglie, vite e ortaggi e riservare all'allevamento quelli montani.



vaccinium myrtillus



vaccinium vitis idaea



hypericum tetrapterum

Tutte le Baite sembravano costruzioni abbastanza recenti, osservando le strutture murarie si direbbero tutte posteriori al 1500.

La fioritura primaverile di questi prati è una vera meraviglia.

Si inizia in marzo-aprile con i Crocchi (*Crocus albiflorus*), Soldanelle e Primule (*Primula eliator*) e si scoppia in una fantasmagoria di colori in maggio-giugno, con il giallo dei Bottod'oro, il bianco verdastro del Sigillo di Salomone, il bruno del Romice, l'azzurro delle Veroniche, il blu che sfuma nei violetti della Salvia, dei Gerani, del Fiteuma, il viola intenso delle Aquilege, il bianco delle Margherite e dell'Ornithogalum (il latte di gallina) e della Silene inflata, il rosa delle Valeriane e delle Sileni, fino allo splendido Giglio bianco (*Paradisialia liliastrum*) e alle macchie giallo aranciate dell'Arnica.

SECONDO TRATTO: l'Ambiente Xerofilo

Lasciamo le Baite di Natù legate al mistero del loro antico toponimo, e proseguiamo sul sentiero che porta verso le pietraie, sotto le pareti della Concarena e delle Cime dei Ladrinai. Appena superata una casa di nuova costruzione, il sentiero si inerpica su un terreno arido e assolato, dividendosi in più rami:

- verso il Laghetto di Nuadè;
- a sinistra attraverso le pietraie di *Maifrèt e la Tavola*, in direzione del Monte di Cerveno;
- sempre nella stessa direzione si può salire fino al "Toc de la neff" il nevaio sotto le pareti della Bacchetta, cima più alta della Concarena m 2549;
- qualcuno, sempre deviando da questo sentiero, ha tentato di arrampicarsi attraverso un canale fino alla Croce dei Ladrinai (è questa la via più breve);
- un altro ramo del sentiero recentemente riaperto si dirige verso la Croce di *Purina e le Corne Rosse*.

In alto, dominano alcuni roccioni molto fessurati, sono le "Pimpinèle". Questi sentieri in passato erano molto frequentati perché conducevano a piccoli spiazzati e scarpate "brik" dove si raccoglieva l'"*Erbä Isigä*" usata come stame per le bestie "el pastös". Non essendoci un sentiero percorribile con carriaggi o mezzi di traino, si trasportava lo stame con "la casölä" la gerla grande, tipica della montagna.

Con "la casölä" si portavano notevoli quantità di stame, ma dato lo scarso valore di ciò che veniva raccolto, si riservava a questo impiego solo il tempo libero, oppure il lavoro delle donne. Con l'abbandono dell'allevamento familiare del bestiame, anche i "brik" sono stati abbandonati e i

sentieri caduti in disuso. La scarsa importanza delle pietraie di *Maifrèt* è sottolineata da questo racconto-leggenda: si dice che il comune di Ono S. Pietro abbia venduto la Concarena al paese di Cerveno, per un sacco di "scandèlä", una granaglia simile, ma più scadente, dell'orzo che veniva bollita come il riso. Tutto sta a sottolineare quanta poca valutazione avesse nel pensiero popolare l'intera montagna. L'ambiente arido, tutto pietra e ghiaioni, non produceva altro che "l'*erbä Isigä*".

Tutta questa zona creò sempre notevoli problemi per la sua aridità.

Le Baite erano prive di acquedotto e le cisterne che raccoglievano l'acqua piovana, bastavano appena per gli uomini e nemmeno per loro, spesso i bambini di notte piangevano per la sete e si chiedeva ai vicini un mestolo d'acqua. Per abbeverare il bestiame si percorrevano ore di strada.

Sotto lo sguardo vigile delle "Pimpinèle" il sentiero sale ripido e assolato, il sottobosco è quasi inesistente, qualche larice contorto e cespugli stentati di Nocciòlo (*Corylus avellana*), prospera invece il Ginepro: *Juniperus communis* nelle due forme: slanciato e prostrato. La gente chiama il Ginepro "Servanès" facendo derivare il nome da Cerveno. Le bacche aromatiche, usate sia nella grappa che in cucina, si chiamano invece "Còcole de Servanès".

Notiamo ancora qualche "Ampìrla": *Amelanchier ovalis* e tra la "Isigä" e il "Brük" i cespugli striscianti delle "Maraine": *Arctostaphylos uva ursi* (l'uva ursina) dal frutto dolciastro, farinoso, asciutto, che quasi allega la bocca e l'*Erica carnea*. Il tutto era oggetto di magro pascolo, ma soprattutto di raccolta come stame.

A metà strada compare qualche *Anthericum ramosum*, e delle Ginestrelle: *Coronilla vaginalis*, ma la specie più interessante di questo ambiente è certamente la non comune *Daphne alpina*: pianta dal portamento cespuglioso molto ramificata, simile molte volte a un piccolo "Bonsai", alta fino a 20-25 cm, dalle foglie lisce cerulee e bacche giallo-aranciate. La gente le chiama "Tòsic" e a ragione, infatti come tutte le Daphne, è pianta velenosa.

Sul sentiero incontriamo ancora la *Globularia reptans* e la *Biscutella levigata*, dai fiori gialli e semi a biscottino. Il sentiero sale abbastanza ripido e poi si divide in varie direzioni: ci troviamo in "Purinä": pascoli magri, dominati da un bel Pino (*Pinus Montanus*):

- a destra si dirama il sentiero che scende alle Baite alte di Natù: il "Faro"
- a sinistra si sale alla Croce di Purina e alle Corne Rosse;
- proseguendo si punta sul laghetto.

Superato il pianoro si scende in una dolina circondata da Nocciòli, *Pinus mugo*, Salici (*Salix grandifolia*), Larici (*Larix decidua*) e qualche Abete (*Picea excelsa*) e, sul sentiero, una macchia della *Pinguicula Vulgaris*.



arctostaphylos uva-ursi



Laghetto Nuadé

Rifugio Baita Iseo

Baite Natù

Un cartello direzionale indica il laghetto e un secondo la discesa verso il Rifugio, si riprende a salire e ci troviamo presto in un mugheto, qua e là un Sorbo bianco (*Sorbus aria* in dialetto "Permantà") dalle mangerecce bacche rosse a corimbo.

Un Faggio costituisce la rarità di questo ambiente, probabilmente dominato in passato proprio da questa specie. Il sottobosco è rado e si riduce a pochi Sorbi nani (*Sorbus chamaemespilus*), "Bei-Omei" dalle meline riunite in piccoli corimbi rosso-aranciate, dociastré, se si aprono appare un seme in tutto simile a quello del Melo, diffuso è anche il *Cotoneaster integerrimus*. Ora il sentiero si fa pianeggiante e prosegue tra Rododendri, soprattutto *Rhododendron intermedium*, finché lambisce due lingue di ghiaione con flora a *Saxifraga di Host*, *Rosa pendulina*, *Sedum album* (bianco) e *Sedum montanum* (giallo).

Ci avviciniamo al Dosso "de le Iai". L'ambiente è invitante, un vasto spiazzo per carbone, un focolare di pietre, un Abete e sulla destra un dossicello dominato da Mughì, è proprietà della Sig.ra Pierina, che ci accompagna: è lei che ci dà la toponomastica locale e i termini dialettali della vegetazione.

Sul "Dos de le Iai" ci concediamo una sosta e la Sig.ra Pierina ne approfitta per narrare alcuni aneddoti. Anche i disagi della montagna concedevano talvolta piccoli piaceri, come il gelato artigianale che nonna Pierina saprebbe ancora servirci, pur senza gelataio, frigoriferi e sorbettiere di acciaio inox. Nella "tulinä" della conserva si preparavano, sbattendoli: latte, uova, zucchero, vaniglia e qualche volta anche un limone. Quando tutto era ben sbattuto, si partiva con le borse, verso la "Tàmbä del Giäss", una buca sotto i massi in testa al Laghetto di Nuadè, dove il ghiaccio si forma tutto l'anno. Al ritorno si prendeva un contenitore di metallo più grande, si metteva al suo centro la "tulinä" e si riempiva tutto intorno di ghiaccio, si spargeva del sale sopra il ghiaccio e si menava fino a che il gelato si condensava nella "tulinä".

In tutte le Baite se ne faceva un po' e la sera ci si riuniva insieme per mangiarlo, talvolta ce n'era un secchio pieno ed era vera festa!

Ma ecco pronto un secondo aneddoto: racconta nonna Pierina, che proprio qui, sul "Dos de le Iai", un giorno, di ritorno dal laghetto con le borse piene di ghiaccio, la figlia vide una vipera infilarsi sotto una pietra. Lo spazio per la povera bestia era troppo ristretto e non ci stava tutta.

Il pericolo delle vipere, soprattutto per i bambini, era grave, perciò non si poteva perdere l'occasione per toglierla di mezzo: non c'era tempo da perdere, l'afferrò per la coda, la tirò fuori dal buco, in mano aveva il martello col quale si era procurata il ghiaccio, fu un colpo netto sulla testa e la povera bestia non fece più una mossa.

Ma riprendiamo il nostro cammino. Ora l'ambiente si fa più fresco e ombroso, prosegue a saliscendi tra Ontani, Felci, Lamponi, profumati Ciclamini (*Cyclamen europaeum*), *Astrantia maior*, *Aquilegia atrata* e qualche cespuglio di invitanti ciliegine rosse "tòsic": (il nome dialettale tòsic vale per bacche di varie specie ritenute velenose o di cattivo sapore); il frutto che ci interessa è viscido, dalla buccia sottile e tenera, di odore acre, si tratta della *Lonicera alpigena*.

TERZO TRATTO: la zona dei Camini gelidi

Il suolo si fa improvvisamente pietroso, il bosco rado e luminoso, solo qualche Larice sparso tra i massi. Il sentiero prende l'aspetto dei tracciati antichi, profondamente scavato tra le pietre; qua e là qualche camino del freddo con la tipica flora dell'orizzonte alpino. In prossimità di una di queste cavità fredde e soffianti, proprio sul sentiero, strisciante su una roccia, un bel cuscino di *Salix retusa*. Ci troviamo sopra la valletta che alimenta l'acquedotto e ricca di camini gelidi, che si incontrano sul sentiero Nuadè-Laghetto, già presi in esame.

Ora il sottobosco si fa fitto e lussureggiante, la vegetazione soprattutto del sottobosco è fresca e abbondante. Siamo in una valletta, vi dominano i tre Mirtilli: rosso: *Vaccinium vitis idaea* o del Monte Ida, il Mirtillo nero: *Vaccinium myrtillus* e quello Glauco-Ceruleo: *Vaccinium uliginosum* e ancora la *Saxifraga hostii*, la *Pirola intermedia*, il *Sorbus aucuparia* "Mali", la *Rosa pendulina*, i due Rododendri ecc. Tra i massi nei luoghi più freschi il *Lycopodium selago*, una specie di Muschio dagli alti steli setolosi appuntiti e duri e infiorescenza a spiga gialla.

Eccoci al "aiàldel Laghèt".

E' un tipico spiazzo per carbone, affiancato ad Ovest ed a Nord da due piccoli ripari per i carbonai: si tratta di due strutture ricavate tra pietre naturali e integrate con muri a secco che racchiudono un vano molto ristretto, 170x150 cm. Uno dei due, quello più a Ovest presenta addirittura all'interno una nicchia. Il suolo è formato da uno spesso strato di carboni, la struttura sembra antica.

Sul "aiàl" cresce la *Daphne mezereum* dalle caratteristiche bacche rosse "tòsic" e a ragione!

QUARTO TRATTO: la salita al Laghetto

Il sentiero prosegue tra massi, fiancheggiando una depressione che si apre poi in un'altra valletta simile alla precedente, l'ambiente è sempre fresco e il sottobosco particolarmente ricco e verde. Sulla destra il terreno



sorbus aria



sorbus chamaemespilus



cotoneaster



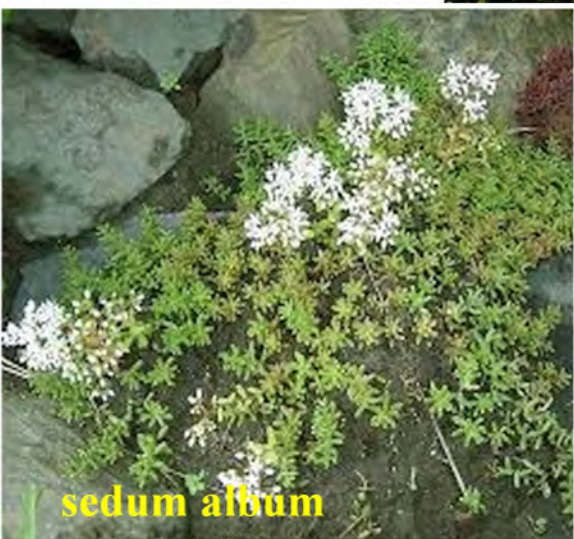
rosa pendulina



astrantia



pirola



sedum album



sedum montanum



è più esposto, assolato e arido; incontriamo qui di nuovo la *Daphne alpina*. Il sentiero continua a risalire in un ambiente sassoso che ora appare ben erbato. Tra i Larici, notiamo il caratteristico ventaglio di foglie del *Polygonatum verticillatum*, con i piccoli bulbi (bulbilli) nelle ascelle delle foglie.

Siamo ormai alla sommità della dorsale che racchiude il Laghetto di Nuadè. Notiamo subito un esemplare molto vistoso, alto più di un metro di *Cirsium oleraceum* in dialetto "See" che viene dato in pasto ai maiali.

Poco distante uno "Spares" (*Spirea aruncus*) Barba di Capra, bel esemplare alto quasi un metro dal tipico fiore a ciuffo bianco-giallognolo: la *Spirea aruncus* è pianta mangereccia, ma protetta dalla nuova legislazione, il suo germoglio primaverile gli vale il nome di Asparago Selvatico.

Siamo ormai giunti al Laghetto di Nuadè, ma la dorsale qui si presenta molto larga, con grosse pietre sparse tra i larici e ci riserva un'altra sorpresa.

Al centro, sul lato verso le pareti delle Corne Rosse, si apre una bella "Ial" del carbone e attorno ad essa, due a Nord e uno a Sud, almeno tre ripari per i carbonai.

Uno di questi ripari è del tutto simile a quello già incontrato sul sentiero, presso l'"Ial del Laghèt" con finestrella cieca.

Salgono così a cinque questi ripari minimi, di pochi metri, atti ad accogliere non più di una-due persone rannicchiate.

In ambedue i casi siamo in corrispondenza a spiazzi del carbone.

Evidentemente costituivano un riparo per chi accudiva all'opera, sia nella fase preparatoria che in quella del recupero del carbone.

Secondo una versione, durante la combustione la "Medä" esalava il "gas" l'Ossido di Carbonio, invisibile e inodore che poteva formare nubi tossiche. Da qui il nome di "Gas" dato a molte località montane.

Di conseguenza non si poteva stare nelle vicinanze delle carbonaie, e i ripari non si giustificerebbero più di tanto.

Secondo un'altra versione invece, la "Medä" andava vegliata notte e giorno perché doveva essere periodicamente alimentata con un pezzo di legno detto "el bucù" attraverso un apposito foro che veniva poi subito oturato con una zolla.

Ma comunque sia la prassi ci chiediamo: perché tre ripari e non uno grande? I carbonai si coricavano o riponevano i loro attrezzi singolarmente, cioè ognuno possedeva un proprio riparo mentre lo spazio la "Ial" era di proprietà comune.

Sono domande giustificate, ma dalla non facile soluzione.

